

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus



Anno CLIX n. 169 (48.197)

Città del Vaticano

venerdì 26 luglio 2019

Due studi pubblicati su note riviste scientifiche lanciano un nuovo preoccupante allarme

Il più veloce incremento delle temperature degli ultimi duemila anni

BERNA, 25. È il più rapido e diffuso riscaldamento globale avvenuto negli ultimi duemila anni. Le temperature aumentano a un ritmo mai verificatosi prima e in maniera omogenea in tutto il pianeta. Questo dato sconvolgente, che interessa appunto circa il 98 per cento del territorio terrestre, è l'esito di due ricerche portate avanti dall'Università svizzera di Berna e pubblicate sulle note pubblicazioni scientifiche «Nature» e

«Nature Geoscience». Entrambi gli studi si basano sui dati relativi all'andamento del clima, rilevati o estrapolati, durante il periodo che va dai tempi dell'Impero romano agli ultimi anni del ventesimo secolo.

Per ricostruire l'evoluzione avvenuta in circa duemila anni di storia del clima, i ricercatori hanno utilizzato circa 700 indicatori diversi, come ad esempio gli anelli di accrescimento degli alberi o i dati relativi all'analisi delle carote di ghiaccio o i sedimenti marini e lacustri. «Quello che emerge con più forza dai dati di questi studi è il tema dell'accelerazione del cambiamento climatico, della sua velocità». Ad affermarlo è Fabio Trincardi, direttore del Dipartimento Terra e ambiente del Consiglio nazionale delle ricerche italiano (Cnr), che riguardo alla situazione odierna relativa ai cambiamenti climatici, aggiunge: «L'impatto dell'uomo sul clima è così forte che sovrasta tutto e il pianeta risponde contemporaneamente a livello globale». Trincardi spiega questa accelerazione del riscaldamento climatico prendendo ad esempio il meccanismo che attualmente governa l'Artico. Nella regione circostante il Polo nord le temperature sono aumentate tra i 2 e i 4 gradi e il motivo risiede nella «superficie bianca del ghiaccio marino artico», la quale, spiega il geologo, «riflette la radiazione infra-



rossa e la rimanda nello spazio, ma quando il ghiaccio si riduce, per l'aumento delle temperature, la radiazione trova l'oceano scuro che l'assorbe fino al 90 per cento, amplificando il riscaldamento». Nella «Piccola era glaciale», verificata tra il XVI e XIX secolo, il riscaldamento aveva interessato soltanto il 12 per cento del pianeta, con picchi differenti nelle varie regioni. E tra il 950 e il 1250 un'anomalia climatica aveva portato le temperature ad alzarsi nel 40 per cento del pianeta.

Tuttavia, quello a cui stiamo assistendo ora rappresenta una tale portata di straordinaria che risulta impossibile trovare una situazione analoga nella storia, almeno dopo l'anno zero. Oggi infatti, l'innalzamento delle temperature, interessa appunto il 98 per cento della sfera terrestre e i dati lasciano prevedere un progressivo aumento che continuerà fino alla fine del ventesimo secolo, la data ultima presa in considerazione dai ricercatori svizzeri. Ultima ma non definitiva. Si spera.

Emergenza siccità in Svizzera: misure urgenti per gli agricoltori

LOSANNA, 25. Le elevate temperature hanno portato i cantoni svizzeri di Lucerna, Uri, Nidvaldo e Obvaldo a disporre restrizioni all'accensione di fuochi all'aperto, che sarà probabilmente esteso a un divieto totale a partire da agosto. In una scala di cinque, le autorità competenti registrano i livelli di rischio in queste aree pari a 3. Ma soprattutto, i cantoni di Vaud, Friburgo e Neuchâtel hanno adottato misure urgenti per sostenere gli agricoltori e i pastori. Questi ultimi possono fin da subito far pascolare il bestiame in aree solitamente destinate alla promozione della biodiversità. Potranno inoltre disporre di maggior liquidità di denaro per gli eventuali acquisti di foraggio o per il trasporto d'acqua, grazie alle misure messe in campo dalle rispettive amministrazioni.

ALL'INTERNO

L'arcivescovo Auza al dibattito aperto dal Consiglio di sicurezza

Momento cruciale per il Medio oriente

PAGINA 3

Mezzo secolo da Woodstock



GIUSEPPE FIORENTINO GAETANO VALLINI, MASSIMO COTTO E MASSIMO GRANIERI NELLE PAGINE 4 E 5

Facce belle della Chiesa Pane, cioccolata e Vangelo

ROBERTO CETERA A PAGINA 6

Il cardinale Parolin al Bambino Gesù

Curare significa anche accompagnare e custodire

PAGINA 8

Secondo un rapporto di Save the children 1 su 4 è minorene e due su tre sono donne

In Europa 20.000 vittime della tratta

ROMA, 25. Un quarto delle vittime della tratta, presunte o identificate, in Europa hanno meno di 18 anni e due su tre sono donne o meglio ragazze minorenni. Si calcola che il numero delle vittime nell'Unione europea superi le 20 mila unità.

In Italia le vittime di tratta accertate sono 1.666, con un numero sempre maggiore di minorenni coinvolti, cresciuti in un anno dal 9 al 13 per cento. Sono solo alcuni dei dati contenuti nella XIII edizione del rapporto di Save the children «Piccoli

schivi invisibili 2019», pubblicato alla vigilia della Giornata internazionale contro la tratta di esseri umani, che ricorre il prossimo 30 luglio.

Dal documento dell'ong emerge che l'obiettivo principale dei trafficanti di esseri umani è lo sfruttamento sessuale. In Italia il business di questo odioso sfruttamento recluta le sue vittime in Nigeria, nei paesi dell'est europeo, soprattutto in Romania, Bulgaria e Albania, o dai Balcani. Le ragazze nigeriane abitualmente arrivano in Italia dopo un

viaggio attraverso la Libia, dove subiscono abusi e violenze, e poi via mare. Devono restituire alla *maman*, la figura femminile che gestisce il loro sfruttamento, un debito di viaggio che raggiunge circa i 30 mila euro e sono costrette a prostituirsi fino a 12 ore tutte le notti, anche per 10-20 euro a prestazione, raccogliendo dai 300 ai 700 euro al giorno. Subiscono inoltre un controllo da parte dei trafficanti nella maggior parte dei casi fatto di altre violenze e abusi. «Lo sfruttamento sessuale di vittime così giovani e vulnerabili lascia nelle loro vite un segno indelebile con gravissime conseguenze» è stata la denuncia di Raffaella Milano, direttrice dei Programmi Italia-Europa di Save the Children, la quale ha poi aggiunto che «un fenomeno di questa gravità e di queste proporzioni necessita di un intervento nazionale coordinato tra tutti gli attori, in grado di garantire gli standard necessari a una vera e propria azione di prevenzione, che deve scattare con tempestività appena le potenziali vittime entrano nel paese».

Soccorsi da Guardia costiera e Guardia di finanza

A Lampedusa nelle ultime 24 ore sbarcati oltre cento migranti

ROMA, 25. Nella notte si sono registrati due nuovi sbarchi a Lampedusa dopo che ieri settantasette migranti, a bordo di un piccolo natante alla deriva, erano stati soccorsi dalle motovedette della Guardia costiera e della Guardia di finanza al largo dell'isola. Tra loro una quarantina di uomini, più di trenta donne - di cui una al nono mese di gravidanza - e diversi bambini, di cui due con appena un anno di vita, che, una volta fatti sbarcare, sono stati condotti nel centro di primo soccorso e accoglienza di Contrada Imbriacola, per tutti i

controlli medici necessari e l'identificazione.

Nelle due piccole imbarcazioni in vetroresina giunte nella nottata a Lampedusa erano a bordo rispettivamente quindici e venti persone anch'esse soccorse dalla Guardia di finanza perché in serie condizioni di difficoltà.

Tutti i migranti, giunti al largo dell'isola senza l'intervento di alcuna ong, hanno raccontato di essere partiti dalla Libia e di aver viaggiato per oltre tre giorni. Provenivano da Costa d'Avorio, Gambia, Camerun, Senegal e Tunisia.

Libertà e responsabilità dei mass-media nel discorso di Mattarella ai giornalisti

«Ed è, in fondo, anche qui il bello della nostra Costituzione, che non esona da responsabilità, tanto meno in questa materia». La «materia» in questione è l'informazione, e al mondo della comunicazione si è rivolto giovedì mattina, 25 luglio, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel tradizionale appuntamento della consegna del «Ventaglio» da parte dell'Associazione stampa parlamentare.

Dall'Islanda all'Amazzonia

Il grido silenzioso della Terra

di GAETANO VALLINI

La sera dello scorso 20 luglio il nostro sguardo si è rivolto nuovamente verso il cielo con emozione per osservare quella Luna sulla quale cinquant'anni fa un uomo posava il piede per la prima volta, schiudendo l'orizzonte dell'umanità a nuovi mondi. Appena il tempo di celebrare quell'evento eccezionale, che due notizie apparentemente piccole ci hanno riportato drammaticamente con i piedi per terra. Su questa nostra Terra sempre più martoriata.

La prima è giunta dall'Islanda, dove da agosto una targa ricorderà l'Okjökull, il primo dei 400 ghiacciai del paese a scomparire a causa del riscaldamento globale. «Una lettera al futuro», vi si legge in islandese e in inglese, e può che ricordo quella lapide vuole essere un monito, perché «nei prossimi 200 anni tutti i nostri ghiacciai seguiranno la stessa strada».

Dall'altra parte del mondo sono invece arrivate le immagini del volto stupito di un indigeno Awá, sorpreso nel verde lussureggiante della foresta amazzonica brasiliana. Il suo popolo forse non ha mai avuto contatti con il mondo esterno o ha deciso in passato di ritirarsi in isolamento per sfuggire a quanti nel tempo hanno via via razziato le ricche risorse naturali del suo territorio. A decidere di mostrare il filmato è stato un gruppo di attivisti indigeni. Una scelta per difendere la tribù dai conquistatori di oggi, hanno spiegato gli autori del filmato, per i quali «queste immagini sono una richiesta di aiuto».

Già, una richiesta di aiuto. Un grido silenzioso, l'ennesimo, che, come quello giunto dall'Islanda, ci ricorda una realtà drammatica: il nostro mondo è davvero in pericolo. L'ambiente è a rischio, e alcuni luoghi più di altri, anche se ormai sappiamo che tutto è interconnesso. Molte popolazioni sono a rischio, con il loro carico di storia e di cultura. Alcune sono in pericolo più di altre. Ma se è vero che i primi a pagare il prezzo dei cambiamenti climatici e dello sfruttamento senza regole delle risorse sono i più poveri, ci si sta accorgendo che il conto sta velocemente arrivando a tutti, anche se non lo si vuole ammettere.

La spirale distruttiva in cui la Terra è stata proiettata altro non è che il risultato del modello economico, non più sostenibile, alla base degli attuali processi produttivi, nonché di politiche miopi e di comportamenti scellerati portati avanti da troppo tempo. In questi ultimi cinquant'anni abbiamo ricevuto molteplici segnali d'allarme, ma abbiamo commesso l'errore di sottovalutarli e talvolta colpevolmente scelto di ignorarli. Abbiamo negato una verità semplice ma im-

portantissima che proprio i popoli indigeni, quelli che nel mondo più sono minacciati e che più combattono per salvare le terre in cui vivono da secoli, stanno disperatamente tentando di ricordarci: rispettare l'ambiente in cui si vive significa garantirsi la sopravvivenza.

Oggi quell'esiguo ammasso di ghiaccio che emerge a fatica tra le rocce, triste simulacro di un millenario gigante ormai irrimediabilmente perduto, è quello sguardo allarmato dell'indigeno strappato a un volontario isolamento ci inchiodano alle nostre responsabilità nei confronti del creato. Il futuro della Terra è nelle nostre mani. Qualcuno ha indicato la strada da seguire. Poiché l'uomo è connesso alla natura ed essa non è «una mera cornice» della nostra vita, nella *Laudato si'* Papa Francesco ha suggerito il paradigma di una ecologia integrale, per coniugare la preoccupazione per la custodia del creato, l'equità verso i poveri, l'impegno per una società giusta e uno sviluppo sostenibile. E ha chiesto al contempo una conversione ecologica, per rivedere prassi errate e aprirsi a stili di vita improntati alla sobrietà.

D'altra parte gli esperti dicono che ci resta poco più di un decennio per invertire la rotta. Difficile affermare se si tratti di eccessi di pessimismo, ma dati ed eventi recenti non spingono certo all'ottimismo. Una cosa è sicura: bisogna cambiare e in fretta, altrimenti conosceremo catastrofi mai viste prima. Forse non è troppo tardi. Forse siamo ancora in tempo per fermare questo insensato processo di autodistruzione.



PAGINA 7

le domande della poesia? e fame comunque un atto d'amore?

Possiamo salvare il lavoro dalla routine

Sto qui senza vocazione, ma ogni giorno rispondo, ogni giorno, pellegrina dell'umano, vado di volto in volto, piegata al sì dagli occhi e quando l'anima stanca cede al disamore li faccio tornare bambini, li riconsegno all'infanzia o a Dio, così mi stanno dentro per amore e non per dovere.

LUIGIANA ARGENTINO traduce nei versi la sublimazione profonda della quotidianità pur minima esperienza. Come quella vissuta per anni da cassiera di supermercato e tradotta nel suo ultimo libro, «Le stanze inquiete» (La vita felice, 2016), da cui è tratto il testo qui proposto.

a cura di NICOLA BULTRINI

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia dall'Ufficio di Prefetto Apostolico della Prefettura Apostolica di Kompong-Cham (Cambogia), presentata dal Reverendo Padre Antonsamy Sussairaj, M.E.P.

Il Santo Padre ha nominato l'Illustrissima Dottorssa Cristiane Murray Vice Direttore della Sala Stampa della Santa Sede.



PAGINA 3



Per l'ex procuratore speciale Trump potrebbe essere incriminato al termine del suo mandato

Russiagate: da Mueller testimonianza contraddittoria

WASHINGTON, 25. Sette ore di deposizione per l'ex procuratore speciale per il cosiddetto Russiagate Robert Mueller, che ieri è stato chiamato a riferire davanti alla commissione della giustizia della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, e poi davanti alla commissione dell'Intelligence.

Due lunghe sedute, incentrate sull'indagine che il procuratore ha condotto a proposito delle interferenze dalla Russia sulla campagna elettorale di Donald Trump per l'elezione del 2016. Mueller ha lasciato intendere che sul piano della «collusione» della Casa Bianca con Mosca non ha trovato prove che vadano oltre il ragionevole dubbio, ma ha confermato di aver certamente scoperto molti comportamenti discutibili.

Mueller non ha in effetti aggiunto novità a quanto già incluso nel rapporto frutto di due anni di indagini: a viva voce ha ribadito di aver scoperto responsabilità di Trump in termini di ostruzione della giustizia e ha ammesso di non aver chiesto di

processarlo solo perché la consuetudine lo impedisce.

In sostanza Mueller ha ribadito i tre punti fondamentali del suo rapporto: la Russia ha attivamente cercato di influenzare le elezioni, per favorire Trump; la sua inchiesta non ha trovato le prove di una cospirazione attiva da parte di Trump per collaborare con il Cremlino; l'indagine non ha esonerato il capo della Casa Bianca, che potrebbe in effetti aver commesso il reato di ostruzione della giustizia ed essere processato anche dopo la fine del suo mandato.

All'ex capo dell'Fbi è stato domandato: «La ragione per cui non ha incriminato Donald Trump è che secondo l'opinione dell'Office of Legal Counsel del dipartimento alla giustizia, non si può incriminare un presidente in carica?». Mueller ha risposto: «corretto». Ma in un altro punto della deposizione poi ha aggiunto: «La risposta corretta era che non abbiamo trovato un'evidenza che il presidente abbia violato la legge». Una ulteriore precisazione

di importanza fondamentale: cancellando quello che forse era stato l'unico passo avanti rispetto al suo rapporto di 448 pagine, ha deluso le aspettative dei democratici, che dalla testimonianza intendevano partire per una eventuale procedura di impeachment a carico di Trump. La speranza dei democratici era che Mueller facesse qualche rivelazione, o quanto meno fornisse elementi che giustificassero il mantenimento in vita delle inchieste congressuali. Ma Mueller è apparso stanco, a volte confuso, costretto a chiedere che le domande fossero ripetute, e spesso non disponibile a rispondere.

Alcune domande dei repubblicani hanno invece puntato a screditare alcune tesi di Mueller, che l'ex procuratore ha però confermato. Ad esempio riscritti sui presunti interessi di Trump per costruire un albergo a Mosca; la passione del presidente per WikiLeaks; i contatti fra membri dello staff elettorale e la Russia, a partire dall'incontro organizzato alla Trump Tower dal figlio del presidente Don.

Il ministro degli esteri Lavrov in visita all'Avana

La Russia ribadisce il totale sostegno a Cuba



Lavrov durante il suo intervento all'Avana (Afp)

L'AVANA, 25. La Russia sosterrà Cuba «in ogni modo possibile, non solo politicamente ma anche moralmente». Ad affermarlo è il ministro degli esteri russo, Sergej Lavrov, durante la sua visita all'Avana. Il ministro russo, in visita ufficiale sull'isola, ha dichiarato alla stampa che il suo paese «continuerà a sostenere Cuba e a sviluppare la cooperazione bilaterale». Il sostegno russo sarà dato «non solo sviluppando la cooperazione tecnico-militare, ma anche promuovendo attivamente progetti commerciali ed economici», ha sottolineato Lavrov.

I governi di Cuba e Russia hanno definito i loro attuali legami «strategici». Lavrov ha affermato che l'impegno della Russia è quello di cooperare «con l'isola per «resistere a vari tipi di attacchi esterni». Ieri il ministro degli esteri russo ha avuto un incontro con il suo omologo cubano Bruno Rodríguez Parrilla, che in conferenza stampa ha affermato: «È stato molto utile constatare una grande coincidenza nella nostra visione sulle diverse questioni dell'agenda internazionale, in particolare per la conservazione della pace». Lavrov ha elogiato la «fermezza e resistenza del popolo cubano alle sanzioni imposte dagli Stati Uniti», e ha ribadito l'opposizione di Mosca all'embargo che Washington applica all'isola da circa 60 anni, ora rafforzato dal governo del presidente Donald Trump.

Veto di Trump al blocco della vendita di armi a Riad

WASHINGTON, 25. Come previsto, il presidente Donald Trump mette il veto a tre risoluzioni bipartisan approvate dal Congresso per bloccare la vendita di armi all'Arabia Saudita e agli Emirati Arabi Uniti. La Casa Bianca, nel rendere nota, attraverso un comunicato la decisione, ha affermato che «questa risoluzione indebolirebbe la competitività dell'America a livello globale e danneggerebbe gli importanti rapporti che abbiamo con i nostri partner e alleati».

Trump aveva annunciato il ricorso ai suoi poteri esecutivi per bypassare il Congresso sulla vendita di armi perché l'Iran, aveva argomentato, è una «minaccia cruciale» per la stabilità in Medio Oriente. Le armi, fra cui missili, munizioni e aerei da ricognizione, sono destinate a essere impiegate nella guerra in Yemen, dove la situazione umanitaria è giudicata dalle organizzazioni internazionali come catastrofica. Si tratta di vendite nuovi contratti, del valore superiore a otto miliardi di dollari.

È il terzo veto che Trump esercita da quando è in carica. Il primo ha riguardato la questione del muro al confine con il Messico. Il secondo, in aprile, è stato quello posto contro la risoluzione che prevedeva la fine del sostegno statunitense alla coalizione guidata dai sauditi proprio nella guerra in Yemen.

Media locali parlano di preoccupazione nelle forze armate per possibili rappresaglie

Il Brasile blocca due navi iraniane in applicazione delle sanzioni Usa

BRASILIA, 25. Anche il Brasile intende partecipare attivamente alle misure orientate a colpire l'Iran, nell'ambito della vicenda legata all'accordo sul nucleare che ha reso molto tesi i rapporti fra il paese asiatico e gli Stati Uniti. A dimostrazione delle intenzioni del governo di Bolsonaro c'è il fatto che due navi iraniane, la Bavand e la Terme, ancorate nel porto di Paranaguá, dove erano attraccate per caricare mais destinato al proprio paese, sono ferme in quanto le autorità hanno negato il necessario rifornimento di carburante per fare rotta verso casa. Una misura che, a quanto affermano i media locali, starebbe provocando non poche apprensioni nei settori militari brasiliani. «Il caso sta già preoccupando i vertici delle forze armate», si leggeva ieri sul quotidiano «Folha de São Paulo», che riferiva di colloqui con alcuni generali che hanno preferito rimanere anonimi. Questi concordano con il presidente sul rischio che la compagnia Petrobras (incaricata dei rifornimenti delle navi) possa essere soggetta a sanzioni da parte degli Stati Uniti, qualora dovesse fornire carburante alle navi iraniane ancorate nel porto di Paranaguá. Tuttavia, i militari avrebbero espresso la loro preoccupazione per il rischio che la posizione di Bolsonaro possa provocare alcune reazioni di cellule armate legate ai gruppi Hezbollah e Hamas. «Viene ricordato nelle conversazioni che la vicina Argentina è stata oggetto di un grave attacco contro un'istituzione ebraica nel 1994, attribuito a terroristi islamici», ha scritto ancora «Folha». Un «ambasciatore esperto» avrebbe dichiarato che la politica estera brasiliana ha già preso una piega inedita, caratterizzata da una chiara adesione alle posizioni di Washington. Una svolta che non prevede la possibilità di tornare sui propri passi, ha detto al quotidiano il diplomatico, le cui posizioni non sarebbero radicalmente contrarie a quelle di Bolsonaro.

La vicenda naturalmente non è passata inosservata da parte di Teheran. L'ambasciatore iraniano in Brasil Seyyed Ali Saqqayyan ha af-

fermato che Teheran riconsidererà le importazioni dal paese sudamericano se questo continuerà a rifiutare di riformare il carburante delle due navi iraniane. L'ambasciatore è stato citato dall'agenzia di stampa semiufficiale iraniana Fars, secondo cui l'Iran potrebbe facilmente trovare nuovi fornitori di mais, soia e carne. Il ministro degli esteri di Teheran invece non ha commentato la vicenda.

La compagnia petrolifera statale brasiliana Petrobras afferma che le navi Bavand e Terme fanno parte dell'elenco dei soggetti colpiti dalle sanzioni statunitensi. Tuttavia l'Iran è uno dei maggiori importatori di grano dal Brasile. Una circostanza che suscita preoccupazione per l'ampio impatto che la vicenda potrebbe avere sugli scambi con la Repubblica islamica.



La nave iraniana Bavand ancorata nel porto di Paranaguá (Afp)

Accordo fra La Paz e Teheran su droni e nanotecnologie

LA PAZ, 25. Bolivia e Iran hanno siglato un accordo strategico che prevede l'installazione di un laboratorio di nanotecnologia nel paese sudamericano, progressi nell'installazione di una fabbrica di farmaci contro il cancro e la valutazione dell'acquisto di droni anticorabbarco iraniani da parte di La Paz. Il ministro degli esteri boliviano Diego Parry e il suo omologo iraniano, Mohammad Javad Zarif, hanno firmato martedì il protocollo d'intesa per l'installazione del laboratorio di nanotecnologia presso la Scuola militare d'ingegneria (Emi) di Santa Cruz. «La Bolivia e l'Iran sono due paesi fratelli. Nonostante la distanza, stiamo rafforzando le nostre relazioni bilaterali, la nostra cooperazione, e ci stiamo dando sostegno come paesi sovrani indipendenti sempre più forti», ha affermato Parry. Il diplomatico ha sottolineato che «la possibilità di implementare un laboratorio di nanotecnologia nell'Emi è un passo avanti molto importante per il paese».

Intanto Maduro accusa Washington per il nuovo blackout

Si aggrava la crisi sanitaria in Venezuela

CARACAS, 25. Mentre il presidente Nicolas Maduro ha puntato il dito contro gli Stati Uniti, accusandoli di essere responsabili del blackout avvenuto domenica in diversi stati venezuelani, Medici senza frontiere ha annunciato che le sue attività mediche nel paese sudamericano sono attualmente in panne.

L'ong, nel riconoscere la grave situazione in cui da tempo versa la popolazione a causa della perdurante crisi istituzionale e sociale, ha deciso di potenziare i suoi aiuti a favore di «famiglie e strutture sanitarie già in difficoltà». I frequenti blackout, ha aggiunto l'organizzazione, non fanno che rendere ancora più difficili le operazioni di soccorso e Tara Newell, responsabile per il supporto alle emergenze ospedaliere e cliniche, ha spiegato ieri in un comunicato che, nelle aree in cui lavorano, «da tempo non ci sono personale e forniture mediche sufficienti e la disponibilità di acqua e presidi sanitari è discontinua».

Motivo per cui Msf ha avviato, assieme alle autorità sanitarie venezuelane, una serie di misure riabilitative in diverse sezioni degli ospedali – per il momento, con particolare attenzione alla capitale Caracas – e alcuni lavori di ricostruzione. Inoltre, l'ong sta lavorando per far fronte alla diffusione di malattie prevenibili come la malaria, che «aumenta in modo significativo per la mancanza di un controllo epidemiologico efficace». L'impegno è

concentrato nello stato di Bolívar, dove la malattia si è diffusa rapidamente per l'alta mobilità della popolazione, le precarie condizioni di vita e la scarsità di risorse destinate al programma di controllo del virus.

Altro importante settore nel quale è impegnata l'ong è quello dei venezuelani fuggiti dal paese. Il personale di Medici senza frontiere ha messo in campo, oltre all'assistenza medica, anche un supporto psicologico.

Sul fronte politico, come detto, non si appaiono le tensioni. Dopo che il Gruppo di Lima, lunedì, ha ribadito il suo sostegno al leader dell'opposizione Guaidó, ieri Maduro ha affermato che «l'attacco elettromagnetico di alta tecnologia» che, a parer suo, avrebbe provocato l'ultimo blackout e quello di aprile, sarebbe stato opera del governo degli Stati Uniti per indebolire il Venezuela.

Sempre ieri Maduro ha avviato inoltre i festeggiamenti per l'anniversario della nascita del «libertador» Simón Bolívar, che si articolano in una serie di manovre militari della Forza armata nazionale bolivariana e che dureranno fino al 28 luglio.

Intanto il ministro degli esteri brasiliano, Ernesto Araújo, ha dichiarato sempre ieri che continueranno le pressioni internazionali contro il governo di Nicolás Maduro, che a detta del diplomatico, è sostenuto da forze estere.

Riprendono i colloqui sui dazi tra Cina e Stati Uniti

WASHINGTON, 25. La Casa Bianca rende noto che il 30 luglio ricominceranno i colloqui per le trattative sui dazi tra Stati Uniti e Cina. Robert Lighthizer e Steven Mnuchin, rispettivamente rappresentante speciale per il commercio e segretario al tesoro, voleranno a Shanghai. La delegazione cinese sarà guidata dal vicepremier Liu He. I negoziati si erano interrotti a maggio, quando il presidente statunitense, Donald Trump, aveva deciso di far salire dal 10 al 25 per cento i dazi su beni per 150 miliardi di importazione dalla Cina. Poi Trump aveva annunciato di non far scattare i dazi aggiuntivi al 10 per cento su altri 325 miliardi di dollari di importazioni da Pechino.

Intanto, dopo che Washington ha collegato il rallentamento del ritmo di crescita del Pil cinese – al 6,3 per cento nel primo semestre e al 6,2 nel secondo – alle tariffe doganali aggiuntive imposte dagli Stati Uniti, gli esperti di Pechino smentiscono. Hu Angang, direttore del Centro per gli studi sulla Cina dell'Università di Tsinghua, in un intervento all'Accademia nazionale di sviluppo e strategia della Renmin University, ha detto che «il rallentamento è in linea con la transizione economica in corso in Cina che da una crescita ad alto ritmo sta andando verso uno sviluppo di elevata qualità» della produzione.



Il ministro della difesa giapponese definisce «alquanto spiacevole» il test missilistico

Lancio di missili dalla Corea del Nord

TOKYO, 25. In un laconico quanto efficace commento, il ministro della difesa giapponese, Takeshi Iwaya, ha definito l'ultimo test missilistico della Corea del Nord, compiuto ieri, «alquanto spiacevole». Le parole di Iwaya sono state diffuse dall'agenzia Jiji dopo la notizia del lancio dei due vettori a corto raggio effettuato dalla città di Wonsan, a est della capitale coreana Pyongyang. I vettori hanno viaggiato

per 430 chilometri raggiungendo un'altezza di 50 chilometri e sono finiti nel mare tra la penisola coreana e il Giappone.

Secondo le fonti governative citate dalle agenzie nipponiche, i vettori non hanno raggiunto la zona economica esclusiva (Zee) e non hanno dunque rappresentato un rischio per la sicurezza del paese del Sol Levante. Iwaya tuttavia ha detto che il governo analizzerà le informazioni con

la cooperazione della Corea del Sud e degli Stati Uniti.

L'ultimo lancio di missili balistici a corto raggio effettuato da Pyongyang era avvenuto lo scorso 9 maggio. Quelli di cui si è avuta notizia ieri sono i primi da quando Donald Trump e il leader nordcoreano Kim Jong-un si sono incontrati in giugno sul confine fra le due Coree. Il ministro Iwaya ha affermato che «se fossero missili balistici, si tratterebbe di una violazione di una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite», ribadendo che il Giappone continuerà «a raccogliere e ad analizzare informazioni». Intanto Seoul, insieme con le forze armate statunitensi, sta studiando la traiettoria di voli e i dati per determinare il tipo di vettori utilizzati: secondo quanto riferito dalla stampa statunitense, almeno uno dei due sarebbe un nuovo tipo di missile.

Libertà e responsabilità dei mass-media nel discorso del presidente Mattarella ai giornalisti

Non c'è futuro al di fuori dell'Unione europea

«Ed è, in fondo, anche qui il bello della nostra Costituzione, che non esonera nessuno da responsabilità, tanto meno in questa materia». La «materia» in questione è l'informazione, e al mondo della comunicazione si è rivolto giovedì mattina, 25 luglio, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel tradizionale appuntamento della consegna del «Ventaglio» da parte dell'Associazione stampa parlamentare. E quale sia la responsabilità di chi opera in questo campo è presto detto: «In ragione della professionalità e deontologia che caratterizza la loro funzione» i giornalisti «devono agire con indipendenza e con rigore per alimentare credibilità e fiducia nell'assolvimento della missione di servire i governati e non i governanti, sempre antepoendo la verifica delle notizie all'anelito dello scoop».

Nel suo discorso il presidente ritorna più volte su questa espressione: «servire i governati e non i governanti» che è ripresa letteralmente dalla sentenza del 1971 della Corte suprema degli Stati Uniti investita dal caso *Pentagon papers*, sulla politica americana sul Vietnam. E grazie al servizio di una stampa libera che i governati, i cittadini, ha affermato Mattarella, «possono formarsi un'opinione consapevole e liberamente critica». È chiara l'idea di fondo: l'informazione è un servizio e non un potere, e finché resta un servizio può svolgere una funzione di contro-potere: un'idea questa che è «uno dei cardini della democrazia liberale [...] da questa si può andare avanti, progredire. Non certamente retrocedere per tornare a un'inva-



sivo esercizio del potere di chi governa».

Il libero esercizio di questo contro-potere è tanto più urgente oggi al tempo della rivoluzione digitale che «ha cambiato il volto del pianeta in breve tempo» investendo «il sistema delle relazioni interpersonali, come pure l'economia, il mondo del lavoro, della scienza e della cultura». Questa rivoluzione così pervasiva interpella intensamente la coscienza dell'uomo «su temi che vengono messi in discussione, come la libertà, la dignità delle persone, la dimensione della riservatezza». Su questo punto Mattarella si sofferma evidenziando le questioni che attonano al profilo politico (la tenuta democratica) ma anche quelle più direttamente essenziali, umane: «L'egemonia di pochi colossi dell'impresa digitale assume una pervasività sin qui sconosciuta. Gli strumenti per guidare in modo positivo l'evoluzione digitale, a servizio delle persone, consistono nell'applicazione puntuale dei principi sui quali si basa l'esperienza liberal-democratica, costruita a caro prezzo da tanti popoli. Non esistono «no luoghi»: si tratta comunque di spazi, sia pure virtuali, in cui interagiscono persone e si registrano attività umane; e anche la dimensione digitale deve rispettare principi e regole frutto delle conquiste democratiche».

Al presidente sta a cuore la struttura istituzionale ma prima ancora «il sistema delle relazioni interperso-

nali», una dimensione che nella sua riflessione si allarga al sistema paese e a tutto il continente europeo a cui ha dedicato la prima parte del discorso: l'Europa che fiorisce dalle elezioni di maggio, secondo Mattarella, mostra «una visione e un atteggiamento di maggiore solidarietà, soprattutto nei confronti delle giovani generazioni che si sentono, e sono, sempre di più, popolo europeo. Appare sempre più evidente l'importanza capitale del non isolarsi». Parole forti e fortemente sentite che lo portano ad affermare lapidariamente che «Non c'è futuro al di fuori dell'Unione europea. Di fronte alle grandi questioni e numerose sfide, tutte di carattere globale, in un modo sempre più condizionato da grandi soggetti, i singoli paesi dell'Unione si dividono tra quelli che sono piccoli e quelli che non hanno ancora compreso di esser piccoli anche loro».

Il pubblico composto esclusivamente da direttori dei quotidiani, delle agenzie giornalistiche e dai giornalisti accreditati presso il Quirinale, segue con attenzione, recai-secchi i messaggi, espliciti e impliciti, ma quello che a tutti risulta chiaro è che il discorso del presidente è stato un inno alla libertà di informazione, una libertà mai scissa dal senso della responsabilità, oggi forse più importante e decisiva che in passato.

A. M.

L'arcivescovo Auza al dibattito aperto del Consiglio di sicurezza

Momento cruciale per il Medio oriente

NEW YORK, 25. «Lo scorso mese nel suo briefing al Consiglio di sicurezza, il Coordinatore speciale per il processo di pace in Medio oriente, Nickolay Mladenov, ha evidenziato una pericolosa escalation di violenza a Gaza, e anche la continua violenza nel West Bank. La mancanza di unità da ambo le parti, come pure le divisioni interne, stanno favorendo un clima di sfiducia. Alimentata da una retorica pericolosa e da un'ideologia estremista, questa mancanza di fiducia può tristemente e rapidamente trasformarsi in atti violenti che mettono egualmente a rischio la vita di palestinesi e d'israeliani innocenti e incidono negativamente sul clima teso dell'intera regione». Comincia così l'intervento pronunciato dall'Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, l'arcivescovo Bernardito Auza, nel corso del dibattito aperto del Consiglio di sicurezza sul Medio oriente, inclusa la questione palestinese. «Tale situazione - ha continuato Auza - non può permettere a questo dibattito aperto di rimanere soltanto un'elencazione di fatti ben noti e un commento sui preoccupanti ostacoli e impedimenti al raggiungimento del tanto ricercata soluzione dei due Stati all'interno di confini riconosciuti a livello internazionale. Deve portare all'azione».

Ha continuato l'arcivescovo: «Tramite generose donazioni, soprattutto attraverso l'Unrwa, la comunità internazionale continua a garantire ai rifugiati palestinesi istruzione, assistenza sanitaria e altri servizi di base, affinché la situazione sul posto non diventi insostenibile. C'è già un alto tasso di disoccupazione e poche prospettive per le generazioni più giovani, unitamente a una crescente domanda di cibo e di acqua. Tuttavia, anche se il sostegno umanitario ed economico resta vitale per creare condizioni per i negoziati, non può sostituirli. La volontà politica e il dialogo costruttivo sono necessari per stabilire le condizioni per una pace duratura e una soluzione completa e sostenibile».

Sotto l'aspetto delle azioni concrete, «un contributo importante che gli Stati membri possono dare in questo momento è incoraggiare le parti a tornare al tavolo dei negoziati e offrire loro lo spazio e le risorse per impegnarsi a dialogare come protagonisti del proprio futuro di pace, fianco a fianco».

Nella «nostra analisi del Medio oriente - ha detto ancora Auza - non possiamo trascurare alcune aree ancora instabili in Siria, dove il rischio di una crisi umanitaria più grave rimane elevato. Non possiamo rimanere sordi alle grida di chi non ha cibo, cure mediche e

istruzione, o a quelle degli orfani, dei vedovi e dei feriti». Nella missiva inviata al presidente Bashar El Assad - ha ricordato l'Osservatore permanente presso le Nazioni Unite - «Papa Francesco ha espresso la sua profonda preoccupazione per la situazione umanitaria in Siria e, in particolare, per le drammatiche condizioni della popolazione civile di Idlib. Ha rinnovato il suo appello per la sua protezione e per il rispetto del diritto umanitario internazionale. L'aggravarsi della situazione umanitaria nello Yemen è a sua volta motivo di seria preoccupazione, in particolare quando i più bisognosi sono privati del cibo e delle cure mediche. L'adozione unanime, il 15 luglio, da parte del Consiglio, della Risoluzione 2481 per rinnovare il mandato della Missione delle Nazioni Unite in sostegno dell'accordo di Hodeidah è stato un passo necessario per il rafforzamento del cessate il fuoco e dell'accesso alle forniture e agli approvvigionamenti essenziali. C'è tuttavia bisogno di coerenza». Si è chiesto monsignor Auza: «Come possiamo lanciare appelli eloquenti per la pace nel Medio oriente e impegnarci persino in azioni umanitarie, continuando, al contempo, a permettere la vendita di armi nella regione?».

L'osservatore permanente ha poi parlato dell'Iraq, che «dopo gli indicibili crimini che il sedicente Stato islamico ha inflitto alla popolazione, specialmente ai membri di minoranze religiose ed etniche, offre qualche speranza nel procedere verso la via della riconciliazione e della ricostruzione "attraverso la pacifica e condivisa partecipazione alla costruzione del bene comune di tutte le componenti ... della società" (Discorso del Santo Padre Francesco ai partecipanti all'assemblea della Riunione delle opere per l'aiuto alle Chiese orientali, R.O.A.C.O., 10 giugno 2019). Inoltre, è fondamentale che la comunità internazionale continui a incoraggiare e ricercare ogni possibile opportunità per negoziati e soluzioni pacifiche alle attuali crisi nella regione del Golfo».

Questo è un momento critico, ha osservato: «È fondamentale promuovere ulteriormente "il dialogo, la comprensione, la diffusione della cultura della tolleranza, dell'accettazione dell'altro e della convivenza tra gli esseri umani [che] contribuirebbero notevolmente a ridurre molti problemi economici, sociali, politici e ambientali che assiedono grande parte del genere umano (Documento sulla Fratellanza Umana per la pace mondiale e la convivenza comune, 4 febbraio 2019)».

Johnson conferma l'uscita dall'Ue senza condizioni

Una squadra per l'obiettivo Brexit



Boris Johnson ieri alla House of Commons (Ap)

LONDRA, 25. «Il 31 ottobre siamo fuori dall'Unione europea, senza se e senza ma»: sono queste le parole centrali del neo primo ministro britannico Boris Johnson, espresse ieri nel giorno della sua investitura, scandito dall'incontro con la regina e dall'ingresso ufficiale a Downing Street.

Alle parole sono seguiti i fatti: Johnson ha nominato alcuni dei fattori più intrasigenti della Brexit nei discorsi chiave del suo esecutivo. Agli esteri va Dominic Raab, ex ministro della Brexit, fautore di un distacco netto. Priti Patel, che nel passato si è espressa in favore della pena di morte, arriva al dicastero degli interni. Sajid Javid diventa invece cancelliere dello Scacchiere, un ruolo chiave soprattutto nel caso in cui si rendesse necessaria una manovra finanziaria di emergenza. Nel giorno del passaggio di consegne a Johnson, Theresa May è stata salutata con una standing ovation alla Camera dei comuni. May ha lasciato dichiarando che «essere primo ministro è stato l'onore più grande».

Johnson è il quattordicesimo primo ministro del regno di Elisabetta:

il primo è stato Winston Churchill. Nel suo discorso alla nazione di fronte a Downing Street, Johnson ha fatto sfoggio di ottimismo ed entusiasmo ma ha anche trasmesso un senso di rinnovata urgenza per attuare la Brexit. E se ne è assunto personalmente l'onere: «La responsabilità è solo mia», ha affermato.

Johnson guarda di poter negoziare con Bruxelles un accordo nuovo e migliore, che rinneghi il *backstop*, tanto inviso agli euroscettici, cioè il meccanismo di salvaguardia per evitare un ritorno a barriere fisiche sul confine irlandese. Tale meccanismo è stato previsto entri in vigore alla fine del 2020 (o più avanti, se venisse deciso diversamente) nel caso in cui Regno Unito e Ue non trovino un accordo complessivo sui loro rapporti post-Brexit che garantisca l'esistenza di un confine non rigido tra Irlanda (paese membro dell'Ue) e Irlanda del Nord (territorio del Regno Unito). Johnson ha ribadito di essere pronto al «no deal».

Nello stesso tempo, ai tre milioni di cittadini europei presenti nel Regno Unito ha offerto la «certezza assoluta» di poter restare.

Il capo dello stato alla conferenza degli ambasciatori

Ue e Nato garanzie dello sviluppo dell'Italia

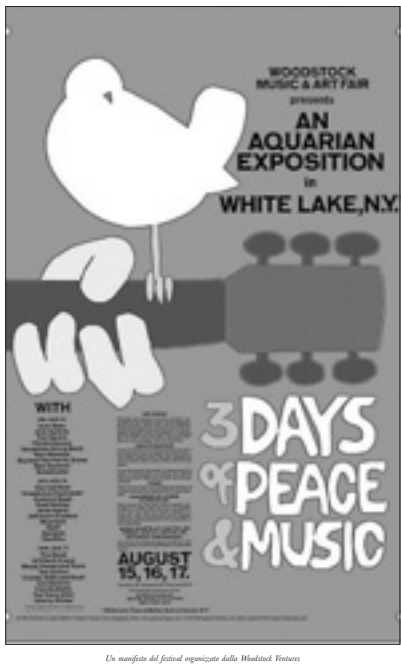
ROMA, 25. L'Unione europea e la Nato hanno rappresentato «leve solide ed efficaci» grazie alle quali l'Italia ha potuto contribuire alla storia dell'Europa e tutelare i suoi interessi, proiettandoli «in un quadro più ampio». Davanti ai diplomatici italiani riuniti alla Farnesina per la XIII Conferenza degli ambasciatori e delle ambasciatrici dedicate a «La politica estera italiana verso l'orizzonte 2030: tra continuità e cambiamento», il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, ha richiamato i capsaldi della politica estera dell'Italia in un contesto internazionale sempre più incerto, indicando le direttrici da seguire nell'azione di governo e ricordando a tutti che «il cambiamento risiede nella capacità di incidere positivamente, con costanza e applicazione, nei processi in corso, senza lacerazioni né avventurose fughe in avanti».

Nato e Ue - ha spiegato dunque il capo dello stato - sono strumenti attraverso i quali l'Italia è riuscita a raggiungere gli obiettivi che si è prefissata nei momenti storici più delicati, proiettandoli in un orizzonte internazionale, «testimoniando i valori della nostra cultura e sostenendo le nostre priorità, dalla libertà alla pace, dall'apertura dei mercati alla valorizzazione del contributo del nostro sistema produttivo,

dal Mediterraneo alla stabilizzazione dei Balcani, alla partecipazione a grandi progetti in campo energetico e infrastrutturale». «L'Unione europea rappresenta il primo perimetro dell'azione della nostra diplomazia, della nostra stessa proiezione internazionale. L'Unione non è "altro" rispetto a noi stessi», ha sottolineato Mattarella, ammonendo che «limitarsi a lamentare disagio, ad affermare una sua inettitudine nell'offrire risultati auspiciati rischia di apparire un esercizio autolesionista, una dichiarazione di insuccesso nell'incidere sulle sue decisioni». Invece, ha esortato il presidente, «l'Unione va costruttivamente sollecitata a rispondere con azioni che ne rischiano pienamente la spinta ideale e la forza, perché attraverso di essa possiamo far emergere al meglio le nostre specificità, apportare il nostro contributo di idee e la nostra visione del mondo e delle relazioni internazionali. L'Unione è il luogo nel quale confrontarsi e riuscire - nel necessario reciproco rispetto - a rispondere alle sfide».

Mattarella ha poi avvertito sul rischio di una fase di «glaciazione» nella vita dell'Ue, una visione ingovernativa «fatta propria soprattutto da alcuni paesi di più recente adesione» che «appaie, oggi, prevalere anche in Paesi fondatori».

MEZZO SECOLO DA WOODSTOCK



Una manifestazione del festival organizzata dalla Woodstock Ventures

L'ultimo atto di un sogno collettivo

I tre giorni della «rassegna acquariana» che ha segnato un'epoca

di GIUSEPPE FIORENTINO

S i illude chi ancora pensa che il festival di Woodstock, svoltosi dal 15 al 17 agosto di cinquanta anni fa, fosse un evento senza fini di lucro... La dicitura che presentava lo show...

Se di sogno si è trattato il rivale deve essere stato piuttosto brusco e anche la musica giovanile dopo quell'evento intrinsece altre strade molto meno enriche...

nelle comuni o disprezzavano il denaro in nome di un utopico e visionario ideale di amore comune... Erano quegli anni in cui i figli dei fiori attecchivano l'avvento dell'era dell'Acquario...

sanità, perché accusato di fomentare la guerra in Vietnam... Contraddizioni del mondo legato al rock che se da un lato faceva da colonna sonora...

È in effetti la maggior parte dei musicisti che si eschirono in quei tre giorni, fucinati anche da una vena tempestosa, erano già star planetarie...

È a ben guardare il festival svoltosi cinquanta anni fa negli Stati Uniti può essere considerato proprio come l'ultimo atto di un sogno collettivo...

È anche vero che le delusioni furono talmente tante che i musicisti furono costretti a suonare praticamente senza soluzione di continuità...

business, cominciano ad avviare produzioni industriali... Se di sogno si è trattato, quindi, il rivale deve essere stato piuttosto brusco...

Per il resto, il triplo vincolo uscito a ridosso dell'evento, e anche quello pubblicato successivamente, testimoniano di parecchie stonature e di qualche chitarrista scordato...

È anche vero che le delusioni furono talmente tante che i musicisti furono costretti a suonare praticamente senza soluzione di continuità...



Jimi Hendrix posa per il pubblico di Woodstock (1969)

Un viaggio nella memoria

Fotogrammi dal backstage

Pubblichiamo l'introduzione al libro «RockLive. Emocioni, verità e backstage dei più leggendari concerti rock»... Direttore artistico di numerosi festival e autore di «L'ultima notte del rock»...

di MASSIMO CRANIERE

Il palco è la sentenza di Cassazione della musica rock, l'ultimo grado di giudizio. Impugnabile. Il luogo dove si comprende, al di là di ogni ragionevole dubbio...

Nella mia vita ho visto migliaia di concerti. Alcuni brutti, altri terribili, immemorabili persino di essere citati o recensiti...

Tanti fermenti, dunque, e qualche triste addio in quel 1969. Che però è diventato il momento della verità dell'impegno...

«Stai ascoltando Nixon? Stai ascoltando Agnès?». E a ogni domanda i 300.000 manifestanti rispondono con il ritornello della canzone di John Lennon: «All we are sitting in give peace a chance»

ragazzo ucciso dal servizio d'ordine degli Hell's Angels - che macchia il concerto gratuito dei Rolling Stones ad Alamo...

Se la mia vita, fino a qui, è stata meravigliosa, perché ho seguito il motto di Janis Joplin: "Be sure you live, but first you die"...

Massimo Crane in una dei suoi spettacoli teatrali dedicati alla musica

di GAETANO VALLINI

Il 1969 è l'anno in cui il rock and roll diventa adulto, prendendo coscienza della sua carica rivoluzionaria...

Mentre il mondo è incantato dalla Lana la musica resta ben ancorata alla Terra, a un pianeta diviso da una cortina di ferro...

Un mondo in cui si combatte una guerra che in America, e non solo, i più non comprendono, ma che divide il meglio di una generazione

lizzazione (l'anno prima i Beatles con Revolution erano stati decisamente più cauti)...

Mentre il mondo è in cui si combatte una guerra che in America, e non solo, i più non comprendono...

Washington, il 15 novembre, durante una manifestazione contro la guerra nel Vietnam...

Con Lennon e Seeger a dettare la linea c'è anche Bob Dylan con le sue ballate scritte qualche anno prima...

rate e rilanciate. Anche le liriche dirette dagli pilastri di un movimento che si muove tra pacifismo e lotta per i diritti civili...

Ma il 1969 non è solo musica di protesta. Le sperimentazioni continuano, soprattutto sulla sponda britannica...

La controcultura sviluppatasi fino ad allora sostenuta riesce a trovare visibilità, influenzando proprio attraverso le canzoni migliaia di giovani...

Pati Seeger davanti alla manifestazione del 15 novembre 1969 a Washington

A colloquio con Cesare Venocico

Possiamo ancora cambiare il mondo

di MASSIMO CRANIERE

L'estate coincide con i festival musicali sparsi in tutta Europa, eventi dal vivo che radunano milioni di giovani...

Nel sud d'Italia c'è il Medimes organizzato dalla Regione Puglia che richiama ragazzi dalla Sicilia, Campania, Calabria, Sardegna e Basilicata...

«Medimes non è solo grandi concerti e ospiti internazionali» racconta Venocico...

La pace e l'armonia regnano in una piccola città di mare letteralmente invasa dal popolo del rock...

A dirlo è l'organizzatore dell'evento, Cesare Venocico, le cui competenze manageriali supportano l'ideale di fraternità...

Una mostra fotografica al Medimes riassume il senso di un festival unico nel suo genere...

Ammetto di essermi più volte commosso scrivendo questo libro, perché in questo guardarmi alle spalle per ricordare...

In questo rileggere le look pages (mie e del rock) sono stato aiutato da una memoria incredibile (non involontaria)...

Quando morì, però ho seguito il motto di Janis Joplin: "Be sure you live, but first you die"...

facce belle della Chiesa

Storia di don Luigi in missione tra gli immigrati italiani in Svizzera

Pane, cioccolata e Vangelo

di ROBERTO CETERA

Il treno che corre dall'aeroporto di Zurigo verso l'Argovia non è molto differente dai nostri vagoni pendolari di Roma o Milano. Tante facce stanche, qualcuno dorme e qualcun altro legge, molti immigrati, specie asiatici, e un sottofondo di parole appena sussurrate non si sa se per discrezione o stanchezza. Nel brulicchio prevalgono parole in italiano, declinate in tanti diversi accenti regionali.

Alla stazione di Lenzburg compare lui: don Luigi, si viene incontro con un gran sorriso e un abbraccio come se ci conosciamo da sempre. Cinquantacinque anni, ma un'aria ancora da ragazzo pieno di energia, appena scalfita da un cuore ballerino che gli ha dato qualche problema.

Ma fa salire sulla sua macchina, un vecchio Suv nero (di seconda mano) con le gomme anti-neve. «Aho! Guarda che mica è un lusso: faccio 45 mila km l'anno, spesso sotto la neve, il territorio della mia missione (80 comunità) si estende per oltre 50 km, e dico messa in 9

Molto più comoda della maggior parte delle famiglie che assistono».

Poi un giorno don Luigi si sveglia, e un po' all'improvviso («così agisce lo Spirito Santo», mi dice), prova un disagio che non aveva mai sperimentato prima. «Ma perché mi sono fatto prete?». Spiega: io non mi sono mai immaginato altro che prete, non avrei potuto fare altro nella vita. Ma non era questo il tipo di prete che aveva immaginato da giovane. Non ero diventato prete per cercare una vita comoda, anzi quando ero ragazzo il mio modello era uno di quei missionari che si leggevano sui fumetti del giornaleto «Piccolo Missionario» dei comboniani. Per cui prende e senza pensarci va dal suo vescovo, e gli chiede di essere assegnato *Fidei donum* a una diocesi africana. Il vescovo che è un uomo buono, lungimirante e sa leggere nell'animo acconsente, gli racconta che da poco ha stabilito un gemellaggio con una diocesi in Congo, e lo spedisce a Roma per fare la necessaria formazione di inculturazione presso i padri comboniani per tre anni.

Il tempo passa in fretta e dopo tre anni il nostro don Luigi torna

Qui non basta essere un buon prete, devi essere prima un uomo saggio. Non si tratta di essere solo una buona guida spirituale o un puntuale amministratore di sacramenti, devi essere la coscienza stessa della comunità. Un po' com'era una volta alle nostre latitudini.

«Qui si sta allo stesso tempo anni indietro e anni avanti», dice don Luigi. Indietro perché respiri ancora una religiosità antica, sana, pura. C'è un bellissimo senso della devozione e una pietà popolare che noti tanto nella liturgia comunitaria quanto nella preghiera domestica, le case sono piene di madonnine e immagini sacre. Ma c'è anche molta modernità, che si esprime in un efficace protagonismo laicale che in Italia non siamo abituati a conoscere, e che qui ha invece avuto una cornice istituzionale. Perché l'appartenenza alla Chiesa è sancita dall'iscrizione nei registri comunali, con il conseguente pagamento al Comune della tassa sul culto (*Kirchensteuer*). Se non sei iscritto non paghi le tasse e quindi non puoi accedere ai servizi, e il ministro di culto non può elargirti. «Ma come faccio a negare il funerale cattolico a una vecchina che magari si era cancellata perché non arrivava a fine mese e non poteva pagare la tassa?». Il prete è praticamente esonerato da ogni incombenza di ordine pratico e materiale: dai paramenti alle bollette, dalle ostie alla formazione catechetica, e alla carità, ci pensano i laici.

Qui il consiglio parrocchiale (*Kirchenplege*) è una cosa importante, per scegliere la parrocchia ti manda la scheda elettorale a casa. Amministra i soldi devoluti dalle tasse, e ne è responsabile di fronte alla comunità e alle autorità.

Il prete deve essere guida spirituale senza distrazioni, e i laici sono protagonisti, decisori delle loro comunità. «Confesso che, venendo da un paesino del Sud Italia, mi sentii in forte imbarazzo quando arrivai e seppi che, se pure il mandato sarebbe venuto dal vescovo, la scelta della mia persona sarebbe passata per il vaglio dei laici. Fu "assunto" da tre donne molto esperte che condussero il colloquio... Questa esperienza sta rafforzando il mio sacerdozio, nel senso di una ritrovata umiltà e di una più profonda spiritualità: faccio di un prete, non l'amministratore del condominio».

Una giornata con questi cristiani immigrati riserva più di una commozione. Sono passati tanti anni dal loro arrivo, ma non smettono di volersi raccontare. Storie dure di sofferenza, accanto al distacco dalle origini, dalla terra, dalle famiglie, ci fu poi l'arrivo spesso traumatico («dormivamo in trenta in una baracca di lamiera», «per lavarmi andavo al bar dopo il lavoro»), e un'accettazione guadagnata grazie a una capacità di lavoro e fatica oltre il normale. Quella stessa capacità che oggi ha consentito a quasi tutti di vivere una vita se non agiata certo tranquilla. Ma anche nel più fortunato albergo comunque un velo di malinconia. In tanti, al momento della pensione, provano a rientrare in Italia. Ma in tanti anche, dopo qualche mese, ritornano indietro. «L'Italia è cambiata. Non è più quella che abbiamo lasciato. E poi i nostri figli sono svizzeri ormai, non vogliono rientrare, e noi non vogliamo separarci da loro». Un segno, quello dell'emigrazione, che li accompagna sempre, fino alla fine dei giorni.

«Ho imparato - dice don Luigi - che per essere la guida spirituale di un popolo di immigrati, devi essere, o almeno sentirti, immigrato anche tu. Ed è quello che cerco di fare qui ogni giorno, condividendo la loro vita, le abitudini, le tradizioni... soprattutto tanti pranzi e tante cene», aggiunge ridendo. «Parlo più dialetto qui che quando stavo in Calabria, anche se poi il dialetto che si parla qui è in realtà quello che parlava mia madre». «È divertente come i bambini imparano prima il tedesco e il dialetto e solo dopo l'italiano», gli fanno eco suor Cristina e suor Aparicida le due religiose venute dall'Italia ad aiutarlo. «Al fine

settimana normalmente celebriamo due messe, ognuna a venti o trenta km di distanza dall'altra, a Natale e Pasqua diventano pure sette o otto. Una volta il giorno di Natale, dopo la sesta messa m'ha fermato sull'autostrada la Polizia e mi ha fatto il palloncino... mi so' salvato solo perché era Natale». E proprio questo senso dell'umorismo è uno dei tratti caratteristici di questo prete semplice e generoso, che lo fa essere amato da tutti i suoi parrocchiani. Non puoi fare 100 metri nel centro di Wohlen o di Lenzburg, sedi della missione, che qualcuno non ti fermi per un saluto, una battuta, un sorriso. Ma, malgrado l'alto numero di messe, di battesimi e di esequie, alcune comunità non riescono ad avere l'Eucaristia settimanale in italiano, riesce a raggiungerli solo una o due volte al mese. Quindi le altre domeniche devono frequentare la parrocchia svizzera con la liturgia in tedesco. Ma non è che le altre comunità linguistiche stiano meglio. Molte comunità svizzere hanno come parroci delle suore o dei laici: i preti mancano, non pochi sono comunque stranieri. La propensione alla carità di queste comunità è straordinaria: la povertà sofferita non si scorda: «Abbiamo di recente costruito una chiesa in Kenya, una mensa per bambini nella provincia argentina del Chaco, una piccola scuola elementare in Centro America, sostenuto un progetto di carità in Brasile e abbiamo mandato una bella ciffretta ai terremotati dell'Umbria», mi racconta Gaetano che è il presidente del Consiglio pastorale della missione.

A fine mese della domenica c'è come sempre un momento di convivialità («a frate', qui se nun premo magnamo», si ride) e si ferma un crocicchio intorno all'ospite di don Luigi. Con tante domande invece di risposte. Una su tutte. «Ma che succede ora in Italia? È possibile che ci siamo scordati di essere anche noi un popolo di migranti? Vediamo alla televisione quelle scene strazianti di quei poveretti sui barconi. E se quelle scene feriscono ogni animo buono, puoi immaginare cosa suscitino in noi... Anche noi siamo scappati dalla fame e dalla disperazione. No così non va». E nel dirlo cercano un cenno di assenso del loro pastore. Che annuisce con un semplice sorriso amaro. In silenzio. Come fa un pastore che conosce le sue pecore, ed è impegnato del loro odore.



La morte del superiore generale dei camilliani Leocir Pessini

Una vita spesa al servizio dei malati

«Noi dobbiamo continuare a cercare, ma alla fine della nostra ricerca ritorneremo al punto di partenza e conosceremo questo posto per la prima volta». Sono le parole del poeta T. S. Eliot (1888-1972) con cui padre Leocir Pessini - superiore generale dei Ministri degli infermi morto a 64 anni nelle prime ore del 24 luglio - conclude di recente un suo scritto. Oggi possono essere considerate il testamento spirituale di questo sacerdote che sulle orme di san Camillo ha speso la vita al servizio dei malati.

È nato il 14 maggio del 1955, a Joaçaba, città dello stato brasiliano di Santa Caterina, da una famiglia di origini italiane. Aveva emesso la prima professione religiosa tra i camilliani a vent'anni, nel 1975, e quella solenne nel 1978. Ordinato prete nel 1980, aveva sempre coltivato una grande passione per il carisma del santo di Buechiano, la cura dei malati, l'umanizzazione del mondo della salute, l'insegnamento delle discipline bioetiche.

Tre momenti forti hanno scandito il suo ministero presbiterale: i primi quindici anni sono stati completamente dedicati al servizio dei malati (1981-1995), in particolare lavorando come capellano presso l'Hotel das Clinicas della facoltà di medicina dell'Università di San Paolo del Brasile. Nella seconda tappa di questo percorso (1995-2010), aveva svolto funzioni amministrative come responsabile in ambito accademico: docente, direttore scientifico di alcune riviste («Bioetica» e «O Mundo da Saúde»). Aveva assunto la responsabilità nel settore educativo della provincia dei Ministri degli infermi del Brasile, nella União Social Camiliana, ente che sostiene l'Università camiliana

nel grande paese latinoamericano. In questo periodo aveva frequentato i corsi per la licenza e il dottorato in teologia morale e bioetica presso la Pontificia università cattolica di San Paolo - Facoltà di teologia Nossa Senhora da Assunção. Nell'ambito della società civile, della Chiesa e del governo brasiliano, aveva svolto il ruolo di coordinatore nazionale per la pastorale della salute presso la Conferenza episcopale del Brasile (2004-2007); di membro della commissione governativa federale per la ricerca sugli esseri umani in seno al ministero della salute (2005-2008), di consulente di bioetica del consiglio federale di medicina (2010-2014). La terza e ultima tappa era stata caratterizzata dal servizio dell'autorità tra i confratelli camilliani (2010-2019): dapprima come superiore della provincia brasiliana (2010-2014) e infine come superiore generale dell'ordine.

Nel giugno 2014, il 58° capitolo generale lo aveva infatti eletto sessantesimo successore di san Camillo de Lellis. Durante il mandato aveva visitato tutte le comunità dei Ministri degli infermi, incontrando i confratelli a ogni latitudine (ben 39 nazioni), condividendo con loro fatiche e speranze nella grande sfida di incarnare il carisma della cura dei malati e di insegnare ad altri a fare altrettanto.

Dopo la scoperta della malattia, nel settembre 2018, aveva trascorso alcuni mesi a Roma per un percorso terapeutico e dal marzo scorso si era di nuovo trasferito a San Paolo del Brasile. Le cure offerte dai medici, la fraternità dei religiosi che indossano l'abito con la croce rossa e l'affetto dei suoi genitori e delle sue sorelle, lo hanno accompagnato e consolato nel suo incontro con il volto buono e misericordioso di Dio Padre. Si è spento presso la comunità del Recanto San Camillo a Granja Viana (Cotia, São Paulo). I funerali saranno celebrati venerdì 26 luglio, alle ore 9, presso la chiesa della storica parrocchia camiliana di Nossa Senhora do Rosário de Pompeia, a San Paolo. (gianfranco lunardon)



diverse chiese, per circa 11 mila italiani immigrati».

Don Luigi è il missionario degli italiani immigrati in questa parte a nord della Svizzera tedesca. Molti sono di seconda o terza generazione, figli di quelli arrivati negli anni Cinquanta-Sessanta, ma - mi dice - ce ne sono anche alcuni che sono arrivati da poco, giovani anche laureati che cercano un futuro che il loro paese non è in grado di offrirgli. La maggior parte vengono dalla Calabria e dalla Sicilia, ma ci sono anche pugliesi, triptini, veneti e bergamaschi. «Guarda, sia chiaro, ti parlo di me, ma solo perché così posso raccontare di queste belle comunità di cattolici di cui mi onoro essere il pastore».

In Argovia sono molti gli italiani, forse 40.000, forse di più, se n'è perso il conto perché parecchi ormai hanno il passaporto svizzero, ma nel cuore sono più italiani di molti italiani.

È la storia ordinaria di un prete del sud. «Io sono entrato a 14 anni. Sono uno degli ultimi ad aver fatto il seminario minore. Ero ancora un fanciullo, il Signore mi ha chiamato attraverso il fascino della liturgia, che per un bambino di allora aveva un carattere insieme sacro e ludico». Poi l'ordinazione, a 24 anni, e subito al lavoro pastorale: la mattina a scuola a insegnare religione e il pomeriggio a fare il parroco in paesini spesso di poche centinaia di abitanti. Per lo più anziani: i giovani se ne sono andati, emigrati oltre confine, specie in Svizzera e in Germania a cercar fortuna. «Ho fatto questo servizio per più di 20 anni, un bel servizio, i miei parrocchiani mi volevano bene, mi coccolavano, le vecchiette della parrocchia mi vi zavano preparandomi manicaretti e pesce fresco. Insomma una vita comoda.

Volontari della Sant'Egidio con i profughi a Lesbo e Samos

Vacanze solidali

ATENE, 25. Gli sbarchi di profughi non si fermano nelle isole greche di Lesbo e Samos, nel mar Egeo, dove la situazione è sempre drammatica ed esplosiva. In questo periodo a Lesbo arrivano ogni giorno, dalle coste turche, tra le 100 e

le 150 persone, non solo afgani e siriani, ma anche molti provenienti dall'Africa. Qui dal 20 luglio e fino al 31 agosto, 150 volontari della Comunità di Sant'Egidio, a turni di dieci giorni, insieme a un gruppo di mediatori culturali, trascorreranno le loro vacanze insieme ai profughi. I volontari stanno organizzando cene, feste e pranzi domenicali in parrocchia, gite, corsi di inglese e apriranno laboratori artistici, musicali, con attività di animazione per i bambini, le mamme, i giovani. Attualmente ci sono 23 volontari a Lesbo e 10 a Samos. «Abbiamo scelto di dedicare le nostre vacanze ai profughi - spiega all'agenzia Sir Valeria Guterres, volontaria della Comunità - per dare un segnale. Ogni sera, dal lunedì al venerdì, organizziamo una cena, seduti al tavolo, per circa 200 persone. Li facciamo mangiare e bere bene. Il cibo è una priorità, perché al campo sono costretti a file lunghissime». Nell'isola di Lesbo sono già presenti oltre 7.000 donne, uomini e bambini migranti, fermi per mesi e mesi in attesa che la domanda di asilo venga presa in considerazione.



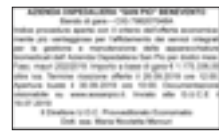
Il Consiglio di Amministrazione della Fondazione Centesimus Annus Pro Pontificis si stringe attorno alla famiglia Pessini per la scomparsa del

Cavaliere del Lavoro

GIAMPIERO

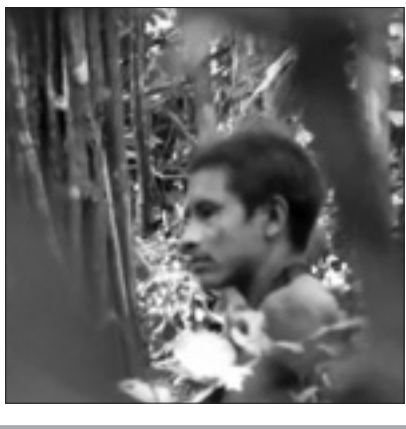
ricordando con grande riconoscenza essere egli stato tra i Fondatori della Centesimus.

Fondazione Centesimus Annus Pro Pontificis



PER LA CURA DELLA CASA COMUNE

Un video per salvare un popolo



L'unico modo per salvarli è mostrarli in video, raccontare la loro vita, spiegare quanto sia importante lasciare integro il loro habitat naturale. Parliamo degli indigeni Awá dell'Amazzonia, nei cui territori si trova gran parte della biodiversità terrestre, costretti a fuggire a causa delle razzie di gente senza scrupoli. A sostegno di questa piccola popolazione è scesa in campo un'altra tribù nativa, i Guajajara, che nei giorni scorsi ha realizzato un video che riprende proprio un indios Awá mentre si aggira preoccupato tra la folta vegetazione a causa degli spari e dei rumori avvertiti nelle vicinanze. I Guajajara hanno dato vita a una società di produzione indigena, la Midia India, che diffonde, grazie anche al sostegno mediatico della ong Survival International, immagini e video delle tribù native con l'obiettivo di amplificare le voci di queste popolazioni a livello internazionale e contribuire a cambiare il mondo a loro favore. (francesco ricupero)

Gli indigeni hanno bisogno del resto del pianeta per continuare a esistere

Cosa c'è ai piedi degli alberi della foresta?

Tratto da «San Bonaventura informa», pubblichiamo ampi stralci di una riflessione che prende spunto dalla foto di un bambino dell'Amazzonia brasiliana, in qualche modo simbolo, nei suoi tratti somatici, di quell'invocato di etnie che tanta caratterizzano il grande paese sudamericano, anche tra gli abitanti della foresta.

di LUIS FELIPE MARQUES e ANTONIO JUNIOR*

Cosa c'è sotto i giganteschi e millenari alberi? Quale tipo di vita vive sulle immense vastità di acque scure e argillose dei grandi fiumi? Chi è questo popolo? È la Chiesa? Chi è? Cos'è? Dov'è? Ma prima di addentrarci nelle possibili risposte a tali domande tocca a noi fare un resoconto della nostra esperienza in mezzo alla vita amazzonica. Quando si parla di Amazzonia dovremmo dire che stiamo parlando di un continente del globo terrestre. Sì, un continente! In generale, un continente dovrebbe essere una grande massa terrestre circondata dall'acqua. Non dimentichiamoci che il 20 per cento dell'acqua dolce del mondo è concentrata nei bacini idrici dei fiumi amazzonici. Altre proprietà che caratterizzano un continente sono i suoi elementi storici, politici e culturali. I popoli nativi abitano queste terre da millenni, i loro villaggi e accampamenti situati nella foresta e lungo i margini di giganteschi fiumi davano e danno ancora il contributo umano alla vita della foresta. Oltre alle popolazioni native è possibile trovare altri tipi di strutture politiche tra i *ribeirinhos*, ossia le comunità che abitano vicino ai corsi d'acqua.

La multiculturalità è così grande che forse non riusciamo neanche a misurarla, senza dimenticarci di dire che sono popoli multietnici e plurireligiosi. Ma che cosa hanno a che fare questi popoli con la Chiesa? Secondo il documento di san Domenico «l'apertura all'azione di Dio, il senso di gratitudine per i frutti della terra, il carattere sacro della vita umana e la valorizzazione della famiglia, il senso di solidarietà e di corresponsabilità nel lavoro comune, l'importanza del culto, il credo in una vita ultraterrena e tanti altri valori».

Sotto gli immensi alberi millenari esiste una quantità di vita incommensurabile. La fauna e la flora sono qualcosa di straordinario. Qui si possono trovare enormi diversità di felini, roditori, uccelli, tartarughe e primati e, per quanto riguarda la vita acquatica, qui esiste la più grande diversità di pesci del mondo: circa 2.500-3.000 specie diverse. Per quanto riguarda la flora, l'Amazzonia è all'incirca 7,5 milioni di chilometri quadrati, di cui 5 milioni sono in territorio brasiliano. All'interno della foresta esistono numerose specie commestibili di semi oleosi, di medicinali e coloranti. Ma questo,

in cosa ci aiuta? «Non è superfluo insistere ulteriormente sul fatto che tutto è connesso. Il tempo e lo spazio non sono tra loro indipendenti, e neppure gli atomi o le particelle subatomiche si possono considerare separatamente. Come i diversi componenti del pianeta – fisici, chimici e biologici – sono relazionati tra loro, così anche le specie viventi formano una rete che non finiamo mai di riconoscere e comprendere» (Laudato si', 138).

La bellezza dell'Amazzonia non si limita alla sua flora e fauna, nel mezzo di questi giganteschi alberi esistono innumerevoli civiltà. In primo luogo, si evidenziano le popolazioni native. Sono all'incirca 390. Sì, quasi 400 espressioni di cultura, lingua, religione, politica, esperienze umane differenti. Sono popoli! Ciascuno con le proprie caratteristiche e singolarità, 140 di queste etnie sono considerate etnie libere. Ma esiste un dato preoccupante: «La società tende a serditiarli, ignorando la ragione delle loro differenze. La loro situazione sociale è contrassegnata dall'esclusione e dalla povertà» (Documento di Aparecida, 89).



Vicino a loro ci sono i *ribeirinhos*, abitanti delle zone fluviali. Uomini, donne e bambini dimenticati dalla società. Sono persone che vivono sulle rive dei fiumi amazzonici, non in grandi città, ma in piccole comunità fluviali e della foresta. La grande maggioranza di queste famiglie è originaria del nord-est brasiliano. In una grande quantità di comunità *ribeirinhas* è possibile trovare la fedele devozione a san Francesco, patrono di una città nello stato del Ceará.

Possiamo inoltre trovare, in mezzo a questa miscela di popoli, gli abitanti delle zone rurali: le cosiddette «comunità della strada» che, di solito, fanno parte delle città ma, sono così lontane da non avere «assistenza» e nemmeno accesso alla vita cittadina. Parlando delle «comunità di strada», possiamo, comunque addentrarci nelle problematiche della nostra seconda domanda: Quale tipo di vita si vive sulle immense vastità di acque scure e argillose dei grandi fiumi?

La capacità dell'essere umano di sapersi reinventare è così grande che i popoli dell'Amazzonia hanno scoperto che possono perfino vivere sull'acqua o in un raggruppamento di case, costruite su giganteschi tronchi di alberi, o in case singole lontane dalle altre comunità. Le cosiddette «città galleggianti» ospitano numerose persone nei fiumi amazzonici. In questi ambienti ci sono scuole, mercati e chiese, si soddisfano le esigenze dei residenti. La foresta, rappresentata dai tronchi sommersi, e il fiume, quest'ultimo che già di per sé spiega tutto. Sia la sua furia e violenza, sia la sua tenerezza e la gratuità, offrendo il cibo necessario affinché l'uomo possa vivere.

In questo momento di piena complessità tra la creazione, il non razionale e l'uomo, arriviamo alla nostra ultima domanda: chi sono queste persone, dinanzi alla Chiesa? «La Chiesa, quando incontrò questi popoli nativi, cercò di guidarli nella lotta per la propria sopravvivenza, insegnando loro la via di Cristo Salvatore, a partire dall'ingiusta situazione di popoli sovrappiù, invasi e trattati come schiavi»

(San Domenico, 245). La Chiesa è madre! Sì, nel mondo amazzonico, la Chiesa cattolica è Madre. Tutto questo percorso fatto non ci dirà cosa sia o sarà l'Amazzonia ma ci aiuterà a considerarla parte integrante di questa vita vissuta lì. Il «polmone del mondo» è una nostra responsabilità. Soprattutto noi, che ci diciamo inviati di Gesù. I popoli del «continente amazzonico» hanno bisogno del resto del pianeta per continuare a esistere. Dobbiamo puntare gli occhi sull'Amazzonia finché siamo in tempo. Dobbiamo fare in modo che questo sinodo aiuti a cambiare il modo in cui noi, come Chiesa, vediamo e giudichiamo il mondo sotto gli alberi giganteschi e al di sopra degli immensi fiumi.

*Fr Felipe Marques, guardiano della casa di formazione San Francesco e preside dell'Istituto San Bonaventura a Brasília; Fr Antonio Junior, studente del terzo anno di Teologia

La lettera di addio del ghiacciaio



C'era una volta, tanto tempo fa in Islanda, un enorme ghiacciaio di nome Okjökull. Era così grande che ricopriva 15 chilometri quadrati e aveva uno spessore di 50 metri. Negli ultimi 20 anni il povero Okjökull, a causa dei cambiamenti climatici, è «dimagrito» sempre più fino a diventare piccolo piccolo. È quasi completamente sparito. Gli islandesi hanno pensato bene di dedicargli una targa che avrà una duplice funzione: ricordarlo negli anni futuri e sensibilizzare l'intera umanità su cosa può accadere se l'intero pianeta continuerà a surriscaldarsi. Il memoriale sarà inaugurato il 18 agosto prossimo a Borgarfjörður (fiordo nella costa occidentale dell'Islanda) dai residenti e da un gruppo di scienziati statunitensi e islandesi. Dalla fine del XIX secolo si stima che siano andati perduti più di 2.000 chilometri quadrati di ghiacciai. Anche Okjökull, avendo oggi misure ridottissime (1 chilometro quadrato di superficie e 15 metri di spessore) non è più considerato un ghiacciaio. È morto e tutti ne siamo responsabili.

Le organizzazioni cattoliche impegnate nel programma Wash delle Nazioni Unite

Senza acqua non c'è sanità

di SUSAN BARNETT*

Ogni anno sono 17 milioni le donne che partoriscono in un ospedale o in un ambulatorio senza acqua, sapone e igiene di base. Senza lenzuola pulite. Senza docce. Senza bagni. Il che è ovviamente pericoloso sia per la madre sia per il neonato. È una situazione terribile che persiste ancora in molte strutture in tutto il mondo, incluse quelle cattoliche.

Una struttura sanitaria senza acqua e igiene (il programma Wash, *Water, Sanitation and Hygiene*) fa parte degli obiettivi sostenibili delle Nazioni Unite) crea una situazione di grande vulnerabilità per i malati e i poveri, per i neonati e le partorienti. La Chiesa cattolica e le sue organizzazioni stanno lavorando alacremente per risolvere questa enorme crisi sanitaria mondiale.

Un rapporto del 2018 mostra che il 50 per cento delle strutture sanitarie nei paesi a basso e medio reddito non dispongono di acqua corrente, il 33 per cento non dispongono di bagni e il 59 per cento di sapone. Circa due miliardi di persone hanno accesso a ospedali e strutture sanitarie prive di servizi idrici di base, e un miliardo e mezzo a strutture sanitarie prive di servizi igienici, secondo il primo rapporto globale pubblicato dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e dall'Unicef, dell'aprile 2019.

Il problema è serio. Ciononostante, il 19 giugno scorso, si è tenuto un incontro a Washington DC per cercare di dimostrare che è anche risolvibile. Il settore privato e quello pubblico si sono uniti per definire circa ottanta impegni fattibili e di ampio respiro per portare il programma Wash nelle strutture sanitarie di modo che ovunque nascerà un bambino, sarà disponibile l'assistenza sanitaria necessaria.

Prima dell'incontro di Washington, la Santa Sede aveva già compiuto alcuni passi, essendo stata la prima importante istituzione di natura religiosa a rispondere all'Appello globale all'azione, fatto dal segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres, lanciato in occasione della Giornata mondiale dell'acqua, a marzo 2018: «Dobbiamo lavorare per prevenire il diffondersi di malattie. A tal fine è fondamentale migliorare i servizi idrici, sanitari e igienici nelle strutture sa-

nitarie. Non possiamo continuare a dare l'acqua per scontata e aspettarci di raggiungere gli Obiettivi di sviluppo sostenibile».

Il messaggio del Santo Padre in occasione della Giornata mondiale dell'acqua del 2019 ha posto l'accento sull'importanza di questa risorsa, in linea con la sua enciclica *Laudato si'*, dove non solo ha fatto per ben 47 volte riferimento all'acqua, ma ha anche espresso particolare preoccupazione per la qualità dell'acqua che è a disposizione dei poveri. Il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale ha aggiunto che la Santa Sede darà la priorità al Wash nei centri sanitari (ospedali, cliniche, ambulatori) che appartengono e sono gestiti dalla Chiesa cattolica. Facendo riferimento all'accesso all'acqua potabile, a misure sanitarie che tengano conto dei bisogni delle persone con disabilità fisiche, allo stato e alla manutenzione delle infrastrutture e alle procedure igieniche, il Dicastero ha esortato ad adottare misure «volte a migliorare i suddetti elementi dove necessario».

Anche importanti organizzazioni cattoliche degli Stati Uniti si sono riunite a Washington per assumere una serie di impegni in questo senso: Catholic Relief Services, il Catholic Medical Mission Board, la Loyola Foundation e l'Uganda Catholic Medical Bureau. Vi hanno partecipato anche filantropi statunitensi, organizzazioni non governative, incluse molte organizzazioni di natura religiosa, enti e università, e anche rappresentanti di Oms, Unicef, Banca mondiale e diverse agenzie governative degli Stati Uniti. Circa 80 impegni sottoscritti in quella sede prevedono uno stanziamento di oltre 120 milioni di dollari, oltre alla somma stabilita per l'assistenza tecnica, la ricerca, la formazione, l'aggiornamento e la consulenza legale. Decine di migliaia di strutture sanitarie in tutta l'Africa, l'America Centrale e l'America del Sud, e il Sudest asiatico ne trarranno beneficio.

António Guterres, ha aperto l'incontro di giugno con un video registrato accompagnato da altre importanti personalità come la first lady della Repubblica di Colombia, María Juliana Ruiz, che ha annunciato la prima iniziativa in questo campo delle donne in America latina: la Hilton Foundation, che sovvenziona anche la Conrad N. Hil-

ton Fund for Sisters, è leader mondiale nelle campagne per l'acqua potabile. Il presidente Peter Laugharn ha offerto un contributo di 13,5 milioni di dollari che include lo sviluppo di un nuovo modello di partnership e di collaborazione a livello regionale in sei paesi per affrontare il diffuso problema della sostenibilità a livello locale. Il Catholic Medical Mission Board, con sede negli Stati Uniti, si è impegnato a stanziare più di 1,6 milioni di dollari per il programma Wash attraverso il suo progetto Children and Mothers Partnerships. Il suo direttore esecutivo Bruce Wilkinson è entusiasta di partecipare al programma: «I requisiti più importanti sono l'accesso sicuro all'acqua potabile e il miglioramento delle strutture sanitarie, perché senza questi "mattoncini" ogni altro investimento che faremo in campo sanitario sarà vanificato. Ci sono soluzioni collaudate e convenienti, ma per porle in atto è necessario che i diversi settori lavorino insieme».

Il Catholic Relief Services (CrS) è stato fondato nel 1943 dalla Conferenza dei vescovi cattolici degli Stati Uniti ed è membro di Caritas Internationalis, la rete mondiale di agenzie umanitarie cattoliche. Concentrando i propri sforzi per i prossimi cinque anni su Madagascar, Ghana, Etiopia, Burkina Faso e la Repubblica Democratica del Congo, il CrS mira all'apertura di oltre 300 strutture sanitarie con intervento diretto. Inoltre CrS punta a influenzare le politiche nazionali relative all'acqua e alla salute. La Loyola Foundation infine, è stata fondata nel 1957 da Albert G. McCarthy Junior, un avvocato cattolico e imprenditore edile americano. A oggi ha concesso più di 50 milioni di dollari in sovvenzioni a favore di circa 600 progetti in tutto il mondo e si è impegnata a favore del progetto Wash.

L'Uganda Catholic Medical Bureau (Ucmb) è un importante elemento del sistema sanitario pubblico in Uganda, con una rete composta da 32 ospedali, 258 ambulatori e più di 8.566 operatori sanitari. L'organismo si è impegnato a sostenere il programma Wash in tutte le strutture sanitarie.

*Fundatrice di Faith for Safe Water, progetto volto a favorire la collaborazione multireligiosa di fronte alla crisi globale dell'acqua

La consegna del cardinale segretario di Stato all'ospedale pediatrico Bambino Gesù

Curare significa anche accompagnare e custodire

«Non bisogna mai dimenticare che il valore dei successi raggiunti si misura nella capacità di migliorare la qualità delle cure e dell'assistenza. I bambini, i ragazzi e le loro famiglie sono, e devono rimanere, il cuore di ogni processo e di ogni iniziativa che si intraprende». Lo ha sottolineato il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, intervenendo alla presentazione dei risultati dell'attività sanitaria e scientifica e del bilancio sociale del 2018 dell'ospedale pediatrico Bambino Gesù, svoltasi nel pomeriggio di mercoledì 24 luglio, nella sede di San Paolo fuori le Mura.

«In proposito il segretario di Stato ha rilanciato l'auspicio di Papa Bergoglio che «l'ospedale continui a essere un'opera di carità della Chiesa, nella trasparenza e nel rispetto delle leggi, attraverso scelte rigorose che ne garantiscano sostenibilità ed efficienza». Fermo restando che questa fase di crescita debba essere «accompagnata con il necessario discernimento, la necessaria prudenza e la necessaria vigilanza».

Infatti, ha chiarito il porporato, nella sua lettera il Papa «esorta proprio alla vigilanza per non cadere nei rischi della corruzione, tentazione sempre in agguato, tanto più insidiosa in momenti di disattenzione, di superficialità e talvolta anche di euforia, quando le cose sembrano andare bene». Di conseguenza, è la raccomandazione, è la raccomandazione «deve essere capace di adeguare le proprie strutture alle nuove domande, realizzando quanto necessario attraverso scelte sberle e oculate».

Rivolgendosi quindi direttamente a dirigenti e personale il cardinale Parolin ha chiesto loro di lasciarsi ispirare da uno spirito comunitario, per superare «il pericolo delle divisioni e dei protagonismi. Ognuno deve svolgere il suo ruolo con consapevolezza e umiltà, riconoscendo il ruolo degli altri» in un gioco di squadra governato dalla presidente Mariella Enoc e dal consiglio di amministrazione che guidano il processo di rinnovamento e delle decisioni da prendere.

Infine nella missiva il Papa invitava a guardare al futuro, indicando in particolare «due direzioni verso le quali indirizzare il nostro sguardo e le nostre energie». La prima riguarda «le crescenti esigenze nella ricerca scientifica e nelle possibilità di accogliere bambini e adolescenti insieme alle loro famiglie». E atualizzando la riflessione il cardinale Parolin ha elogiato l'impegno del Bambino Gesù «per realizzare l'istituto per i tumori e i trapianti» e per «la progettazione di un hospice pediatrico, quanto mai attuali in questi giorni, dopo la morte di Vincent Lambert, che ha risvegliato in noi il ricordo dei bambini Alfie Evans e Charlie Gard. Il ruolo dell'ospedale in quelle occasioni è stato centrale - ha

commentato -. Abbiamo il compito di affermare che esistono malattie inguaribili, ma che non esistono malattie incurabili. Perché curare non significa solo guarire, significa anche accompagnare, significa custodire». Come ha detto il Pontefice intervenendo sulla dolorosa vicenda: «Dio è l'unico padrone della vita, dall'inizio alla fine naturale, ed è nostro dovere custodirla sempre».

La seconda direzione richiamata è invece quella dell'apertura al mondo. Come struttura della Chiesa, il nosocomio pediatrico «deve essere sempre un segno di carità e misericordia» ha ribadito il segretario di Stato, evidenziando come Papa

Francesco incoraggi «a continuare in questa missione e ad assicurare soprattutto la formazione e lo sviluppo delle conoscenze e delle competenze, affinché le scoperte e le innovazioni per la cura delle malattie possano essere patrimonio di tutti». Fermo restando però, ha avvertito, che «anche questa azione deve essere realizzata con il criterio della prudenza, per evitare di creare aspettative che non possono essere mantenute». Che tradotto nella pratica per il porporato significa «conservare la cultura del limite, per non illudersi con false speranze ma per costruire, nella credibilità, un futuro migliore».



In crescita l'attività sanitaria e scientifica



di aiuto e non potrà mai abbandonare le persone malate». E poiché «la sofferenza dei bambini è la più dura da accettare», Francesco assicurava che «chi si prende cura dei più piccoli sta dalla parte di Dio e vince la cultura dello scarto». Infatti, «nell'ammalato c'è Cristo e nell'amore di chi si china sulle sue ferite c'è la vita per incontrarlo».

Proprio come fa dal 1869 la comunità del Bambino Gesù, nato - ha ricordato il cardinale Parolin - «accogliendo il grido dei piccoli infermi di Roma. La sua prima sede era in una via di un rione popolare nel centro città. Era come il piccolo seme della parabola del grano di senape, che dal più piccolo di tutti i semi, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero». Allo stesso modo «da questi piccoli, quasi nascosti, inizia l'ospedale del Papa» è diventato «un centro di ricerca e cura di primissimo piano» che «sta ancora crescendo» - ha affermato il segretario di Stato - e «vive un importante periodo di sviluppo e di espansione». Lo documentano «i risultati ottenuti, a livello nazionale e internazionale», che «sono davanti agli occhi di tutti». Congratulandosi «con tutti quelli che, a qualsiasi livello operativo, vi hanno contribuito con competenza, passione, dedizione, servizio disinteressato, spirito di collaborazione, capacità di sinergia,

quasi due milioni di prestazioni ambulatoriali e ventinovemila ricoveri; 324 trapianti di organi, cellule e tessuti e più di tredicimila pazienti "rari". Sono i dati più evidenti che testimoniano la crescita dell'attività clinica dell'ospedale pediatrico Bambino Gesù (Opbg) nell'ultimo anno. Frutto dell'azione combinata di ricerca e di cura svolte nelle sedi del Gianicolo, di San Paolo fuori le Mura, di Palidoro e di Santa Marinella, questa tendenza positiva ha ripercussioni di inestimabile valore sociale. Basti pensare alle quasi 4.500 le famiglie dei pazienti ricoverati cui è stato fornito un alloggio e alla vasta produzione scientifica, con ben 679 pubblicazioni. Il tutto conseguendo ricavi superiori ai costi sostenuti.

Durante la presentazione è stato anche reso noto che nell'ambito delle celebrazioni per i 150 anni di attività, il prossimo 20 novembre si terrà nell'aula Paolo VI in Vaticano la «Sera di stelle per il Bambino Gesù»: spettacolo all'insegna della solidarietà con l'obiettivo di raccogliere fondi per il nuovo Istituto dei tumori e dei trapianti. È già attivo, a

questo scopo, il numero solidale 4535, che permette di donare 2 euro da mobile e 5 o 10 euro da telefono fisso.

Tornando ai numeri, sono in aumento anzitutto quelli dell'assistenza: con più di ottantacinquemila accessi registrati al pronto soccorso, trentamila interventi chirurgici e 24 trapianti eseguiti. Ben 360 sono stati i trasporti di emergenza neonatale e 106 quelli tramite l'eliparto vaticano, in collaborazione con il Governatorato, per un totale di quasi duecento in due anni.

I parti a rischio effettuati nell'ambito del progetto Nascita Opbg sono stati 27 nel corso dell'anno. Attivi nel 2017, l'iniziativa riguarda casi altamente critici al fine di evitare i rischi del trasferimento d'urgenza post-parto. E se il 29 per cento dei ricoverati proviene da fuori regione - soprattutto da Campania, Puglia e Calabria - un altro 15 è di nazionalità straniera.

In aumento anche le procedure chirurgiche e interventistiche (30.648), cui vanno aggiunti 3.089 interventi di chirurgia ambulatoriale. Ma è sul fronte dei trapianti pediatrici che il Bambino Gesù si attesta come unico ospedale in Europa in grado di rispondere al bisogno di ogni tipologia: nel 2018 ne sono stati effettuati 150 di midollo allogenico, 36 di midollo autologo, 39 di homograf (protesi valvolari cardiache), 27 di fegato (di cui 8 da vivente), 28 di rene (di cui 11 da vivente), 29 di cornea, e di cuore (a cui si aggiungono 8 impianti artificiali), 5 di membrana amniotica e uno di polmone. Altro importante traguardo raggiunto è quello della terapia genica, cioè delle cellule "riprogrammate" contro il tumore. La tecnica di manipolazione del sistema immunitario del paziente (CAR T) rientra nell'ambito della cosiddetta terapia genica o immunoterapia, una delle più innovative e promettenti strategie per affrontare il cancro.



Nel vasto campo della ricerca scientifica, sono oltre 800 le persone che vi sono impegnate, per cui il Bambino Gesù si attesta al terzo posto della rete di tutti gli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico (Ircs) e al primo tra gli ospedali pediatrici italiani. Ne scaturisce un'ampia collaborazione con ben 1.786 enti di 73 paesi, la maggior parte dei quali sono centri universitari (40%), ospedali (37%) e centri di ricerca (10%). E con la partecipazione a 15 Reti Ern (European Reference Networks), il Bambino Gesù è ampiamente coinvolto soprattutto nella condivisione delle conoscenze sulle malattie rare e il coordinamento delle cure. Sono ben 13.307 i pazienti arruolati nella Rete regionale delle malattie rare. E grazie alle piattaforme genomiche e alle competenze bioinformatiche sviluppate presso i suoi laboratori, nel 2018 sono state identificate 21 nuove patologie che erano orfane di diagnosi. In pratica sono state offerte risposte diagnostiche per oltre il 50 per cento dei malati rari o ultra-rari seguiti.

Infine per quanto riguarda le cifre dell'accoglienza delle famiglie che seguono il bambino malato du-

lante il percorso di cura, sono quasi 200 ogni giorno le stanze messe a disposizione gratuitamente per i familiari dei piccoli pazienti che vengono da fuori Roma, grazie a una rete di solidarietà formata da case famiglia, istituzioni non profit, associazioni di albergatori. 5.750 invece sono le mediazioni culturali attivate, in 52 lingue, per i nuclei famigliari stranieri. Circa 30.000 sono i bambini coinvolti nei progetti ricreativi delle ludoteche e 3.250 gli alunni della «Scuola di ospedale».

Prosegue inoltre l'attività dell'unità mobile per l'assistenza sanitaria dei minori con difficoltà sociali ed economiche nelle periferie di Roma e nei campi nomadi, esperienza nata durante il Giubileo straordinario della misericordia voluto da Papa Francesco. Continua anche le iniziative di solidarietà all'estero con progetti umanitari o di cooperazione in dieci paesi (Repubblica Centrafricana, Etiopia, Giordania, Tanzania, India, Siria, Russia, Georgia, Cambogia e Cina) e 62 pazienti umanitari provenienti da 28 nazioni e interamente a carico dell'ospedale. In totale nel 2018 sono stati 53 i pazienti ricoverati provenienti da 80 paesi dei cinque continenti.

Nella comunità composta da più di 3.500 professionisti tra dipendenti, collaboratori e ricercatori, più della metà dei dirigenti medici sono donne. E di questa comunità fa parte a pieno titolo anche la rete dei volontari, con 42 associazioni accreditate.

Il nuovo vice direttore della Sala stampa della Santa Sede

Cristiane Murray

Nata il 20 marzo 1962 a Rio de Janeiro, in Brasile, è laureata in amministrazione aziendale e marketing alla Pontificia università cattolica di Rio de Janeiro. Lavora dal novembre 1995 presso la Radio Vaticana, in seguito incorporata nel Dicastero per la comunicazione, dove tra l'altro ha curato la redazione dei notiziari circa l'attività della Chiesa missionaria nel mondo, se si è occupata di telecronache e radiocronache in diretta di cerimonie pontificie, Angelus e udienze, prendendo parte a diversi viaggi internazionali del Santo Padre. Dal 2018 collabora con la segreteria generale del Sinodo dei vescovi nella preparazione dell'assemblea speciale per la Regione panamazzone.

«Con la nomina, da parte del Santo Padre, di Cristiane Murray come vice direttore della Sala stampa della Santa Sede si completa la definizione del vertice di una struttura fondamentale del Dicastero per la comunicazione»: lo afferma il prefetto Paolo Ruffini in una dichiarazione in cui sottolinea come «la scelta di una donna con le radici in Brasile e lo sguardo aperto sul mondo» testimoni «la volontà di costruire una squadra che sappia parlare il linguaggio di chi ci ascolta».

Il prefetto del Dicastero per la comunicazione conclude la dichiarazione dicendosi «sicuro che Cristiane, che da così tanti anni lavora nei media vaticani, e la cui professionalità e umanità sono sempre state apprezzate, darà un contributo fondamentale di intelligenza, sensibilità, memoria e progetto nel servizio che tutti insieme cerchiamo di offrire alla Chiesa».

Anche il direttore editoriale Andrea Tornielli ha voluto esprimere gratitudine «al Santo Padre per aver scelto la collega brasiliana». Cristiane - ricorda - «è stata fino a oggi una risorsa importante per la testata Radio Vaticana». Vatican News ed è apprezzata anche dalla segreteria del Sinodo dei vescovi, dove presta servizio da oltre un anno collaborando alla preparazione dell'assemblea speciale per la Regione Panamazzone. «Ancora una volta viene riconosciuta una professionalità intensa ai media vaticani» - commenta Tornielli,

dicendosi «certo che la competenza di Cristiane sarà preziosa per il lavoro della Sala stampa della Santa Sede».

Il direttore Matteo Bruni da parte sua «accoglie con riconoscenza la nomina» di Cristiane, nella certezza «che la sua professionalità e l'esperienza maturata negli anni di servizio alla Chiesa e alla Santa Sede saranno estremamente preziose in questo nuovo incarico». Quindi «anche a nome del personale della Sala stampa» il direttore rivolge alla sua nuova stretta collaboratrice «un caloroso benvenuto e i più fervidi auguri di buon lavoro».

Infine è la stessa Murray a confidare di aver «accolto questa nomina con emozione», ritenendola «per i giornalisti e i colleghi del Dicastero per la comunicazione un grande riconoscimento del nostro lavoro quotidiano nel portare al mondo il Vangelo, il messaggio del Papa e della Chiesa. Al Santo Padre - aggiunge - va il primo ringraziamento, mio e di tutti noi, soprattutto donne». Gratitudine estesa poi al prefetto Ruffini, al direttore editoriale Tornielli e alla segreteria generale del Sinodo dei vescovi guidata dal cardinale Lorenzo Baldisseri con cui Cristiane collabora per preparare l'assemblea per l'Amazzone. Inoltre Murray garantisce «impegno ed entusiasmo» al direttore Bruni e a tutto il gruppo della Sala stampa «al servizio della Santa Sede».

Due automobili elettriche per il Governatorato

Mobilità sostenibile in Vaticano



Il Vaticano è sempre più verde: ad accrescere il parco auto in uso al Governatorato sono arrivate mercoledì 24 luglio due smart EQ forfour. Le citycar bianche, elettriche al 100 per cento, sono state concesse in comodato gratuito per cinque anni da Daimler AG. Questa scelta vuole sottolineare ancora una volta l'evoluzione dello Stato della Città del Vaticano verso un modello di mobilità sostenibile. Si tratta, in particolare, di una risposta all'appello lanciato da Papa Francesco nel 2015 con l'enciclica *Laudato si'*: «La sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale».

In questo senso, il Governatorato è alla ricerca di soluzioni di mobilità sostenibili, perseguendo l'obiettivo, anche attraverso l'utilizzo di veicoli elettrici, per sviluppare una coscienza comune rivolta a un maggior rispetto del pianeta.